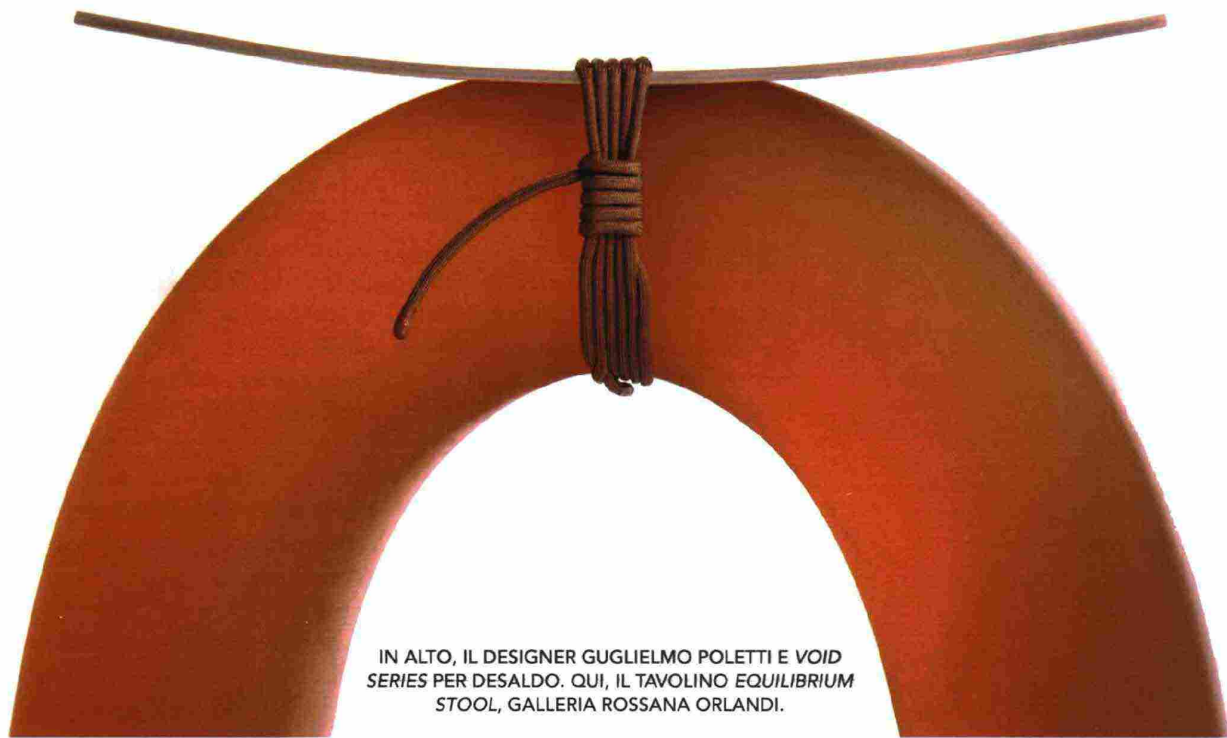




VI SORPRENDERÒ

Lampade che sembrano galleggiare nel vuoto, tavoli sottilissimi. La stella polare del designer Guglielmo Poletti è creare in libertà. Perché una buona idea per arredare, dice, nasce anche dall'improvvisazione

di Valeria Vignale

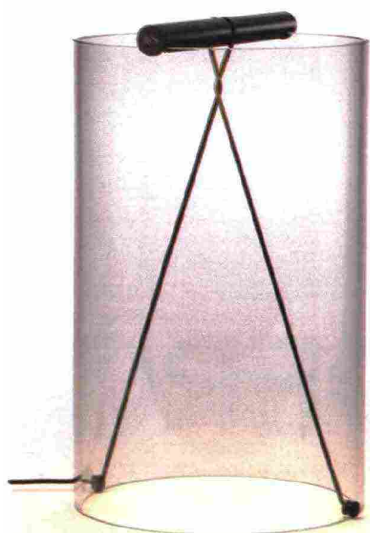


IN ALTO, IL DESIGNER GUGLIELMO POLETTI E VOID SERIES PER DESALDO. QUI, IL TAVOLINO EQUILIBRIUM STOOL, GALLERIA ROSSANA ORLANDI.

Foto GIULIA PIEMARTIRI, ANDREA FERRARI, GIULIA PIEMARTIRI

173025

GRAZIA GUGLIELMO POLETTI



SOPRA, LA LAMPADA TO-TIE PER FLOS. SOTTO, IL TAVOLO MM8 E LO SGABELLO VOID PER DESALTO; EQUILIBRIUM CONSOLE, GALLERIA ROSSANA ORLANDI.



«Sono votato alla lentezza: lavoro da solo nel mio studio facendo poche cose alla volta. E il lockdown, seppure nella crisi generale, mi ha dato la calma e il silenzio di cui ho sempre sentito il bisogno in un mondo che corre troppo veloce. La creatività richiede tempo». Proprio durante la pandemia è nata l'ultima creazione di Guglielmo Poletti, la lampada *To Tie*, dall'inglese "legare", prodotta da Flos. È fatta di pochi elementi - un cilindro di vetro con una "maniglia" che emana luce - legati fra loro dai fili elettrici sottili. Ma la sua apparente semplicità è il risultato di una ricerca e un gioco di equilibri, come per altri pezzi firmati dal 35enne designer milanese che sembrano quasi sfidare la legge di gravità. Certi mobili ricordano i castelli di carte, come la console *Equilibrium*, presentata per la laurea alla Design Academy di Eindhoven, nei Paesi Bassi, dove ha studiato.

Quali sono le sue idee guida?

«Ogni oggetto per me nasce dal desiderio di sperimentare, di indagare gli aspetti costruttivi: per me il disegno e l'impatto estetico non sono mai il punto di partenza ma la conseguenza di un ragionamento strutturale. Per questo lavoro sempre con prototipi che costruisco io stesso in scala, per vedere subito se l'idea funziona».

Lo faceva già da bambino?

«In realtà no. Non ero uno di quelli che smontavano giocattoli, anche se oggi faccio modellini con le mani più che disegni».

È cresciuto in una famiglia di esperti e mercanti d'arte. Che

cosa l'ha spinto verso il design?

«È stato un percorso tutt'altro che lineare perché, finito il liceo, mi ero iscritto ad Architettura ma ero molto disorientato. È stata una conferenza di Philippe Daverio sul disegno industriale ad affascinarmi. Da allora ho seguito tutti gli incontri possibili con i designer, per capire quale potesse essere il mio posto in una professione che sentivo affine. Ho fatto uno stage da Piero Lissoni, poi un workshop in Francia, infine mi sono iscritto alla Design Academy di Eindhoven. Lì ti spingono a sperimentare e ho trovato la mia identità».

È stato stressante?

«Solo improvvisando senza filtri riesci a sorprendere te stesso e sono convinto che le idee migliori non escano dalla testa. Però devi trovare dei criteri, stare in altalena tra libertà e razionalità».

Di quali passaggi e creazioni è più orgoglioso?

«Dopo aver esposto i miei pezzi alla Galleria Rossana Orlandi di Milano, realizzandoli in edizione limitata, Desalto mi ha chiesto una capsule collection. Così è nata la collezione *Void* e Desalto ha messo in catalogo anche il tavolo *MM8*, spesso 8 millimetri».

Casa sua riflette la sua filosofia?

«In realtà vivo in un piccolo appartamento in affitto, a Milano, e lo spazio che più mi rispecchia è lo studio. È il mio primo progetto architettonico, un'unità modulare in betulla e vetro, su due livelli, con anche un'area per dormire che ante e sportelli nascondono. Mi ha richiesto tempo ed energie, ora è il posto che mi dà più ossigeno». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA